



In cosa speriamo

Un sentimento che il cristianesimo arricchisce e trasforma in prospettiva di vita. Il bisogno di cambiare mentalità, cioè convertirsi

La speranza, quella cordicella che lega ognuno di noi all'Altissimo

Nel nostro linguaggio corrente spesso si sente affermare – ad onor del vero raramente in latino e il più delle volte in italiano colloquiale e popolare – *Spes ultima Dea*, la speranza ultima dea. Ci ritroviamo così nell'ambito della nostra cultura romana, latina, dominata dalla mitologia, dal fato, dal mondo degli dei che imperano sul mondo degli umani.

Quando si ha l'acqua alla gola diciamo "la speranza è l'ultima a morire" ed accogliamo nella nostra mentalità, il mito greco del Vaso di Pandora: quando fu aperto il Vaso, tutti i mali vennero dispersi nel mondo. Intervenne il potente Zeus e nel Vaso rimase soltanto *Elpis* – Speranza in greco – che avrebbe dovuto accompagnare la storia dell'umanità e consolare gli umani afflitti. Se poi osserviamo la numismatica ritroviamo una moneta, voluta dall'Imperatore Antonino Pio, raffigurante la consorte Faustina, ormai giunta al di là della storia, che volle raffigurata come la *Diva Spes*. Donna elegante che, incedendo, sollevava la veste e teneva nella mano destra un fiore in boccio e scortava chi ancora camminava nel tempo e nello spazio.

Quindi la speranza, come la si voglia denominare *Spes*, *Dea*, *Elpis*, percorre la nostra cultura ma contiene ancora molti elementi distintivi della sua origine pagana e di un culto che, oggi, non risponde più ai nostri interrogativi. Per il credente, l'Altissimo, con la sua irruzione nella creazione e nella vita delle sue creature, nel suo donarsi a Mosé nel Roveto Ardente, ci invita ad ascoltare la Sua Parola ed ecco allora comparire la speranza che non è più una dea ma il chi-narsi dell'Altissimo su ciascuno di noi. In ebraico speranza suona *tikvâ*. Ricercandone il significato, ecco presentarsi, come racconta il profeta Ezechiele, un uomo che misura il Tempio con una cordicella, *tiqvâ*, appunto.

La tradizione dei Maestri d'Israele scende nel profondo del significato: quella cordicella la tiene nella mano l'Altissimo e la lancia a ciascuno e a ciascuna di noi. Possiamo afferrarla e tenerla stretta nel corso del nostro pellegrinaggio terreno oppure non accoglierla. Se la teniamo nella nostra mano sempre ben tesa, consentiamo che l'Altissimo, nostro Padre, ci guidi in tutte le nostre scelte, in tutte le difficoltà.

Egli non abbandona la presa. Noi, giocando sulla nostra libertà, possiamo farlo. Il Salmo grida "Poiché tu sei la mia speranza, Signore Dio; sei la mia fiducia sin dalla mia infanzia" (Sal 71,5). Tutto da Lui scaturisce e fa gorgogliare in noi la certezza della consolazione. Diventerà anche luce per non confondere la speranza con un'emozione nutrita di pseudo ottimismo, speranza che, con il cristianesimo, è diventata una virtù teologale, dono del Padre. Paolo, nella lettera a Timoteo, scriverà "Signore Gesù Cristo, nostra speranza". In Lui la nostra cordicella rimane sempre vibrante, sempre tesa. Viviamo in un secolo in cui ci dilaniamo, ci facciamo guerra, non abbiamo appreso nulla da quel detto che rimane astratto mentre compare: "La storia maestra della vita". Gesù Cristo ci attende ebrei, cristiani, mussulmani – ciascuno nella sua propria modalità – possiamo sperimentare quella speranza che è comune ed unifica, perché Egli che è Uno, desidera diventare Uno in tutti noi.

Lo scrittore Amos Elon non invita all'utopia ma ad una concretezza che si chiama Gerusalemme e vi legge tutte le nostre esistenze: «Un bacile d'oro pieno di scorpioni: eppure, allo stesso tempo, tanto amore, e tanta carità, tanta fede, tanta fiducia. Soprattutto, tante speranze, che si esprimono ogni giorno e in ogni parte della città, come è stato sempre, in antiche elaborate parate; in ebraico, in arabo, in greco, in armeno, in francese, in latino, in etiopico e in una dozzina di altre

Nelle domeniche dell'Anno Santo "Avvenire" ospita voci credenti e laiche con riflessioni a partire da domande ispirate dalla Bolla di indizione del Giubileo: qual è oggi la speranza che "non delude"? Quali speranze nutrono il nostro sguardo sul futuro? Su quali basi edificiamo i progetti della vita? E la società, a che speranza attinge? Tutti gli articoli già usciti, dall'inizio del Giubileo, su Avvenire.it/Opinioni.



CRISTIANA DOBNER

Dinnanzi all'orrore che ci circonda, dobbiamo riconoscere in questo legame e nella Mano che lo conserva, tutto il nostro vigore e la nostra capacità di resistenza



Roveto ardente, di Sébastien Bourdon, Ermitage, San Pietroburgo / wiki

lingue. La città è una culla della speranza. I pellegrini che contro ogni speranza continuano a credere nella speranza, continuano ad arrivare come hanno fatto sempre, in tempi agitati e in tempi di pace. La speranza è una necessità psicologica, un sogno ad occhi aperti. Pieni di speranza o ubriachi di speranza, i pellegrini toccano con la fronte il suolo delle moschee e si battono il petto davanti al Muro Occidentale; si pro-

strano sul Calvario e baciano la nuda roccia, come se il corpo di Cristo fosse ancora lì, appeso alla croce. Davanti a tanta perseverante pietà e a tante ininterrotte sofferenze si è colpiti, più che dalla forza della fede, dalla sua incapacità di mantenere le promesse. Gerusalemme vive sempre sotto l'incubo di quella sconfitta. Ma quella sconfitta ha in sé una tale ricchezza da diventare una specie di vittoria, disperata ed esistenziale». Charamente dobbiamo cambiare mentalità (cioè convertirci) che non significa procedere eliminando le difficoltà, edulcorando gli scontri, vivere in un'aura che sfugge al realismo.

Significa, al contrario, stringere la nostra cordicella non perché noi siamo forti e combattiamo da eroi invincibili, anzi esattamente al contrario: dinnanzi allo spessore dell'orrore che ci circonda, dall'avvolgimento delle crisi economiche, familiari, politiche che premono sul nostro quotidiano, riconoscere in questa cordicella e nella Mano che la conserva tesa, tutto il nostro vigore e la nostra capacità di resistenza. Solo la solidarietà comune, solo l'aggregazione e la condivisione fra noi umani, pur conservando le nostre specifiche identità e i nostri diversi traguardi, potrà far sì che le nostre singole cordicelle si intreccino in un robusto cordame e non si interschino creando una ragnatela sordinata che ci soffoca e ci uccide.

Tutti i nostri interrogativi, dal fine vita alla vita dei neo concepiti, può riconoscere la Luce della speranza. La cordicella che un anziano, un'anziana, per quanto colpita fisicamente o mentalmente, tiene nella sua mano, non viene tagliata dalle Parche che presiedono la vita e la morte dell'individuo. Quella cordicella è stretta dalla Mano creatrice, sempre pronta a soccorrere ed aiutare. Nascere quindi vuol dire non essere gettati in un groviglio di tempo e spazio da cui non si sa come uscire, ma ricevere il dono di vivere, con una missione affidata. Significa essere preziosi ed unici allo sguardo di Colui che crea e che continua a creare senza abbandonare, neppure per un istante, la sua creazione e la sua creatura. E noi vorremmo legalizzare il taglio della cordicella? Assumerci un gesto che viene a snaturare il valore stesso della vita.

Dovremmo invece essere capaci di contagiare con la nostra speranza chi vive in difficoltà, chi ha bisogno di aiuto, magari silenzioso ma vicino, amico e fraterno. E sarà il modo di tenere ben tesa la nostra stessa cordicella.

Allora quel passo, la morte, che tanto costa alla natura umana perché abbandonare le sue coordinate, può risuonare come il passo che avvicina a Casa, che rende lode e grazie a Colui che ha fatto il dono dell'esistenza e che ora con la cordicella avvicina a Sé. Gesù, prima di noi, ha compiuto questo passo, in Lui anche noi possiamo, gioiosamente, tendere quella cordicella che ci ha guidati nel nostro pellegrinaggio ed affidarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è ancora un movimento di massa

QUEI CORTEI ANTI-TRUMP FRENATI DAL TORPORE (E UN PO' DI PAURA)



ELENA MOLINARI

Il democratico Cory Booker questa settimana ha concluso un discorso record di 25 ore al Senato Usa rivolgendosi ai suoi stessi colleghi progressisti: "Le generazioni future guarderanno indietro e si chiederanno: dov'eravate?"

Avrebbe potuto porre la stessa domanda agli americani, quelli che nei sondaggi si dicono in maggioranza impauriti e preoccupati dalle iniziative politiche ed economiche di Donald Trump ma che non scendono in piazza per denunciarle. Mentre l'unico partito di opposizione americano cerca ancora di elaborare una strategia coerente contro le drastiche modifiche apportate dalla nuova Amministrazione al governo federale, le proteste rimangono irrilevanti.

Ieri decine di gruppi sindacali, ambientalisti e pro-immigrati (insieme a sigle abortiste) ci hanno provato di nuovo, nella speranza che gli americani che non hanno reagito agli attacchi alla magistratura o alla sospensione degli aiuti umanitari internazionali fossero spinti a sfilare dal crollo della Borsa e dalla paura di una recessione. Forse, si sono detti, il torpore nel quale il pubblico statunitense sta assistendo alla concentrazione di potere nelle mani del presidente sarebbe stato scosso dalle conseguenze delle guerre commerciali dichiarate da Trump. In realtà i risultati non sono stati impressionanti. I cortei sono stati tanti, coinvolgendo più di 1.000 città e quasi mezzo milione di persone, ma la maggior parte non ha superato i 100 partecipanti. Persino la folla attesa a Washington sembrava sfilacciarsi sull'enorme distesa del Mall, senza creare l'impressione di un vero dissenso popolare contro, come recitavano gli slogan, la "presa di potere dei miliardari", i "tagli alla previdenza sociale" e gli "attacchi contro immigrati, persone trans e altre comunità". Anche se fino ad oggi si sono svolte il doppio delle proteste rispetto ai primi mesi del primo mandato di Trump, il numero di manifestanti effettivi è molto, molto al di sotto di quello di otto anni fa.

Gli organizzatori dicono di puntare su un lavoro costante di lungo termine, una goccia che finirà per lasciare il segno. Ma una partecipazione con il contagocce ha un limite, grande: è tacciabile di scarsa rappresentatività. Un altro inconveniente è che non fornisce abbastanza copertura per attirare allo scoperto persone ordinarie che nutrono frustrazione nei confronti del nuovo governo, ma hanno bisogno della sicurezza di una marcia di massa, soprattutto oggi. Rispetto a otto anni fa, infatti, nel 2025 sia il partito conservatore che l'élite imprenditoriale si sono schierati dalla parte di Trump e la protesta è diventata più pericolosa. Il presidente ha detto che non avrà remore nell'usare l'esercito contro "i nemici interni" e non ha esitato, per arrestare gli studenti che hanno protestato a favore di Gaza, a usare tattiche di sorveglianza come il riconoscimento facciale, il tracciamento della geolocalizzazione e l'identificazione potenziata dall'intelligenza artificiale. Gli organizzatori delle manifestazioni di ieri hanno invitato i partecipanti a "non dare per scontato di essere al sicuro", a indossare mascherine, a lasciare a casa il cellulare e a scrivere "un contatto di emergenza sulla pelle". Non sono frasi che possono convincere la famiglia media a rimandare la spesa settimanale per andare a sventolare un cartellone a Washington. Come non lo sono le nuove leggi che rendono punibile "rallentare deliberatamente il traffico" o "indossare una maschera che fa sentire oppressa un'altra persona". È innegabile che negli Stati Uniti rabbia e preoccupazione stanno aumentando. Nel clima politico di questi mesi, che cosa ci vorrà perché trascendano la paura e si distillino in una volontà collettiva impossibile da ignorare? La risposta, storicamente, è un tracollo economico. Potrebbe esserla anche questa volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È lo strumento più adatto per rimettere in moto la crescita del Paese

MONETA FISCALE E INVESTIMENTI PER RIAVVIARE LO SVILUPPO DELLA NOSTRA ECONOMIA



GIOVANNI SCANAGATTA*

I dazi di Trump impongono di sostituire la domanda estera con quella interna. Ma il Patto di Stabilità ci impedisce qualsiasi capacità di manovra. Per questi motivi è molto interessata richiamare l'esperienza della Germania negli anni '30. Nel 1933 la Germania si trovava in una situazione economica disastrosa, con un crollo del prodotto interno lordo dell'8% nel biennio 1931-1932 e un tasso di disoccupazione del 25%. Si trattava delle conseguenze economiche della crisi del 1929 e, soprattutto, del pagamento dei debiti di guerra imposto alla Germania con il Trattato di Versailles del 1919. I francesi erano in testa nell'imporre ai tedeschi queste pesantissime condizioni. Anche Keynes si era scagliato contro questa insipienza epoca lungimiranza dei vincitori della prima guerra mondiale che guardavano unicamente ai loro interessi nazionali. La cifra per le riparazioni dei danni di guerra veniva quantificata in 33 miliardi di dollari, un peso insopportabile per la Germania che avrebbe dovuto comprimere i consumi e gli investimenti interni a tal punto da liberare tante risorse per le esportazioni, necessarie per ottenere la valuta per pagare i debiti imposti dal Trattato.

STEFANO SYLOS LABINI**



Queste condizioni economiche disastrose favorirono l'ascesa del nazismo che riuscì a mettere in moto una crescita formidabile nel periodo 1933-38 consentendo di arrivare alla piena occupazione e poi – purtroppo – di scatenare la seconda guerra mondiale. Artefice di questo miracolo fu Hjalmar Schacht, presidente della Banca Centrale tedesca e ministro dell'Economia. L'idea fu quella di creare il credito prima della moneta, anticipando la produzione futura di beni. In questo sistema venivano emesse cambiali-tratte dai fornitori dello Stato che erano accettate dalla società Mefo (*Metallurgische Forschungsgesellschaft*), una società formalmente privata ma controllata dallo Stato, con possibilità di scontrarle presso la Banca Centrale al tasso del 4%. Le cambiali-tratte scontate figuravano all'attivo del bilancio della Banca Centrale tedesca ed erano controbilanciate dalla creazione di moneta di base che figurava al passivo. Ciò permise una spettacolare ripresa dell'economia e dell'occupazione, con settori trainanti rappresentati dall'edilizia, dall'automobile, dalla metallurgia e poi, in misura via via crescente, dal settore militare. La moneta fiduciaria in circolazione per le imprese si protrasse per quasi un quin-

quennio, raggiungendo nel 1938 il totale di 12 miliardi di marchi.

Possiamo considerare l'esperienza tedesca degli anni trenta come la madre della moneta fiscale sperimentata dall'Italia dalla pandemia. Si tratta, come è noto, di crediti fiscali trasferibili dilazionati su cinque o dieci anni, emessi a fronte di lavori di ristrutturazione nell'edilizia, scontabili presso il sistema bancario. La cessione del credito ha permesso di sfruttare lo sconto in fattura poiché una parte del pagamento veniva corrisposto alle imprese con gli sconti fiscali. In questo modo lo Stato ha potuto finanziare l'economia senza anticipare euro e le fasce meno abbienti hanno aumentato immediatamente il loro potere d'acquisto poiché potevano ridurre l'esborso in euro per i lavori di ristrutturazione.

I dati confermano gli effetti della moneta fiscale sulla dinamica degli investimenti nel settore dell'edilizia, sullo sviluppo economico e sull'andamento del rapporto debito/Pil che, dal picco della pandemia nel 2020, si è ridotto di quasi 20 punti percentuali nel 2023 passando dal 154,1 al 134,6%. L'importo dei crediti d'imposta trasferibili emessi nel settore edile nel periodo 2020-2023 ha raggiunto circa 200 miliardi di euro, una cifra notevole ma dilazionata in cinque o dieci anni, consentendo di compensare la riduzione delle entrate fiscali prodotte dall'esercizio dei crediti d'imposta con maggiori entrate innescate dalla crescita economica. Inoltre, se consideriamo che ogni anno lo Stato italiano raccoglie circa 900 miliardi di euro tra entrate tributarie e contributi previdenziali, possiamo constatare l'ampio capacità di assorbimento del mercato de-

gli sconti fiscali. Poiché i crediti fiscali emessi nel settore edilizio sono dilazionati su diversi anni, il loro impatto sulla crescita dell'economia va ben oltre il completamento dei lavori, andando ad esaurirsi nel momento in cui vengono portati in compensazione. Più i crediti fiscali circolano, maggiori saranno i benefici per l'attività economica e per le entrate dello Stato. Nel 2024 la cessione del credito è stata eliminata a causa di errori macroscopici nella gestione di questo strumento che invece doveva essere messo a punto ed esteso anche al settore industriale e all'acquisto di beni di consumo a basso impatto ambientale: se gli incentivi fiscali rimangono fermi non hanno alcun impatto sull'economia finché non vengono esercitati per pagare meno tasse. È interessante sottolineare che i crediti d'imposta trasferibili sono ora utilizzati negli Stati Uniti per finanziare la transizione ecologica. In un Paese come il nostro in cui oltre il 70% degli italiani è proprietario della casa in cui abita, rispetto a percentuali molto più basse degli altri Paesi dell'Unione europea, è fondamentale puntare sulla valorizzazione del patrimonio immobiliare rendendolo sempre più compatibile con i requisiti di natura ecologica (*green deal*) ed è indispensabile rilanciare gli investimenti industriali. La moneta fiscale è lo strumento più adatto per rimettere in moto il processo di accumulazione, sviluppo e occupazione nel nostro Paese.

***Professore di Politica economica e monetaria all'Università di Roma "La Sapienza"**

****Gruppo Moneta Fiscale**

© RIPRODUZIONE RISERVATA